

Hemingway Ritrovato un racconto «italiano»

È tornato alla luce un racconto inedito di Ernest Hemingway ambientato sul fronte italiano della prima guerra mondiale. Conservato nella Kennedy Library di Boston, il manoscritto autografo è stato rinvenuto da uno studioso veneto, il professor Giovanni Cecchin, «visiting fellow» della Princeton University. Lo annuncia il suo scopritore nel volume di imminente pubblicazione «La Grande Guerra. Cronache particolari» (Collezione Princeton), dedicato alle testimonianze di personaggi della cultura anglosassone che giunsero in Veneto tra il 1917 e il 1918. 133 fogli di testo, dal titolo provvisorio «Ansa di Lampol», rappresentano una sorta di anticipazione del noto racconto di «Qualcosa che mai proverete», pubblicato da Hemingway nel 1932. Il tema di entrambi i racconti ha a che fare con lo sconquasso dei campi di battaglia disseminati di cadaveri nei pressi di Fossalta di Piave. Anche uno dei protagonisti è lo stesso, il soldato Nick Adams, la cui mente la guerra ha sconvolto. La descrizione dei luoghi è precisa, a dimostrazione che Hemingway doveva aver minuziosamente appuntato i loro nomi durante la sua permanenza in Veneto nel 1918 quando, diciannovenne, giunse come volontario della Croce Rossa americana. Inoltre, nel racconto «Ansa di Lampol» c'è il ricordo di un'adunata oceanica di Gabriele D'Annunzio. Lo scrittore mette in bocca, infatti, ad un ufficiale italiano la frase «Morire non basta», utilizzata dal Vate durante il gigantesco raduno del 26 giugno 1918 vicino a Fossalta. Al capitano Paravicini lo scrittore statunitense mette in bocca queste parole: «Siamo giunti a un momento molto strano della guerra. Morire non basta. Solo gli uomini sani, gli uomini efficienti, gli uomini utili che, se non cadono uccisi, vinceranno la guerra. Dobbiamo durare». Affermazioni che Nick Adams, cioè Hemingway, non gradisce: «Questo è D'Annunzio. Non mi piace sentirli parlare come D'Annunzio».

Resa nota la lettera con la quale il segretario del Pci rifiutò la nomina al Cominform

Così Togliatti nel '51 disse «no» a Stalin

Era il 4 gennaio del 1951 quando Palmiro Togliatti disse il suo primo e forse unico no a Giuseppe Stalin. Lo fece con una lettera argomentata, dai toni sorvegliati, che fa trapelare però la grande preoccupazione per il futuro del suo partito e persino della sua persona. Una missiva composta, eppure accorta che viene ora pubblicata integralmente in volume intitolato «Dagli archivi di Mosca», a cura di Francesca Gori e Silvio Pons, edito da Carocci.

Il capo assoluto del Cremlino voleva che Togliatti diventasse segretario generale del Cominform e che lasciasse il suo paese. Stalin comunicò le sue decisioni al leader del Pci durante le feste di Natale. Togliatti all'inizio temporeggiò, ma certamente non voleva ubbidire a quell'ordine. Nilde Iotti, che era allora a Mosca con lui, ha più volte raccontato dei timori, delle paure e, persino, dell'angoscia che caratterizzarono quelle giornate. Ha raccontato come al rientro dall'Urss, quando il treno oltrepassò il confine, Palmiro Togliatti tirasse un vero e proprio sospiro di sollievo. Il suo stato d'animo era quello di chi l'aveva scampata bella.

Il 4 gennaio, comunque, finalmente il segretario del Pci prese carta e penna e espose le ragioni del suo no a Giuseppe Stalin in sette punti. Eccole. Innanzitutto ricordò, usando la terza persona, che «tutte le grandi campagne del partito comunista, come la gran parte del prestigio di cui godono legati all'attività del compagno Togliatti e alla sua persona». Poi, in un crescendo di preoccupazione, arrivò a dire: «I giornali reazionari dichiaravano apertamente (il periodo a cui ci si riferisce è la recente malattia del segretario del Pci) che se Togliatti non fosse più stato nella direzione del partito lo scioglimento di questo sarebbe stato più facile». E ancora: «Una parte importante dell'opinione pubblica, una parte della classe operaia, e anche una parte degli iscritti intenderebbero la nomina di Togliatti per un incarico all'estero come il segno che il partito non ritiene più possibile conservare e difendere la sua esistenza legale». Subito dopo, un riferimento alle elezioni amministrative prossime venturose: «C'è da temere che se il compagno Togliatti, prima delle elezioni, sarà nominato per un lavoro all'estero e si troverà fuori del paese, i nostri nemici concentreranno tutta la loro propaganda e i loro provocatori attacchi su questa circostanza. Nel respingere questi attacchi, i nostri propagandisti si possono trovare in una situazione difficile. Di per sé l'assenza di Togliatti indebolirà molto l'intera nostra attività di propaganda elettorale». Infine, al settimo punto della lettera, compaiono anche alcune considerazioni personali che «certo hanno un peso secondario,



Palmiro Togliatti, negli anni 50, durante una manifestazione

Ansa

In un volume le verità sui rapporti tra Pci e Pcus

«Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci 1943/1951», a cura di Francesca Gori e Silvio Pons, edito da Carocci (lire 48.000), è un volume di grande interesse per almeno tre motivi. Il primo è che raccoglie importanti documenti degli archivi russi. Il secondo perché mette insieme saggi di storici italiani e storici russi. Il terzo, certamente il più importante, perché offre una documentazione dei rapporti bilaterali fra Pci e Pcus per noi assolutamente sconosciuta. I documenti di Mosca infatti non sono rintracciabili nell'archivio del partito comunista italiano. Dalla capitale sovietica stanno inoltre per arrivare una nuova valanga di carte importanti: basti ricordare che di recente il presidente Eltsin ha deciso l'apertura anche dell'archivio segreto di Stalin. Da lì potrebbero venire risposte sinora attese invano.

ma io chiedo con insistenza di tenere presente la mia situazione».

Questa frase forse più di ogni altra ci parla di un Togliatti inconsueto che pone sul piatto anche se stesso, la propria vita. È toccante, infatti, quel breve cenno al proprio drammatico passato: «Ho trascorso 18 anni - dal 1926 al 1944 - nell'emigrazione, lontano dal mio paese. È stato straordinariamente pesante». Infine, le questioni per-

sonali si intrecciano con quelle politiche: «Abbandonare nuovamente il paese, quando ancora esistono grandi possibilità per il lavoro legale di massa, mi pare non solo sbagliato, ma difficilmente io potrò ricostruire il mio lavoro e la mia vita con lo stesso successo e nella stessa direzione».

La missiva scritta da Mosca arrivò subito a destinazione. Mentre Togliatti viveva quei giorni difficili

in Urss, accanto a Nilde Iotti e alla figlia Marisa, la direzione del Pci decise di esprimere il proprio accordo con Stalin. Non è semplice comprendere perché lo fece. Forse era convinta che il compagno segretario accettasse di buon grado l'idea di andare al Cominform? O forse, almeno qualcuno di quei dirigenti, sperò così di liberarsi di Togliatti? Di toglierlo dalla poltrona di segretario magari per prenderne il posto? Sta di fatto che a Mosca arrivò l'assenso dei comunisti italiani che poi, però, cambiarono rapidamente linea: dissero no e si limitarono ad accettare che Togliatti potesse passare qualche periodo fuori d'Italia per ragioni di sicurezza.

Si sollevò allora, e ancora non ha trovato riposta, l'interrogativo sul perché Stalin volesse che Togliatti lasciasse il suo partito e il suo paese. Probabilmente, i nuovi documenti disponibili a Mosca daranno un contributo a sciogliere anche questo nodo. Negli archivi infatti sono registrate anche le conversazioni che in quei giorni ebbero il segretario del partito comunista e il capo supremo dell'Urss. Non è impossibile che Giuseppe Stalin abbia fornito al suo interlocutore qualche spiegazione a noi ancora ignota della sua scelta.

Gabriella Mecucci

Un libro-intervista pubblicato da Laterza

Con De Martino ricordando il centrosinistra

C'erano una volta «gli equilibri più avanzati». Ma furono spazzati via da una sconfitta elettorale. Poi venne la «solidarietà nazionale», prima incarnazione politica del «compromesso storico» teorizzato da Berlinguer sin dal 1973. Di quegli «equilibri», croce e delizia dei giornalisti politici, nessuno si ricorda più. Sepolti dalla «memoria» dal 1976. Anno in cui il Psi, che pure aveva voluto le elezioni anticipate, segnò il passo e vedestrappare ai suoi fianchi il Pci e la Dc (sino al 34% il primo, al 38% la seconda). Eppure quella formula sfuggente era stata l'asse del dibattito politico-parlamentare sorto attorno al futuro del centro-sinistra, sempre più vissuto dai socialisti come camicia di forza destinata a premiare comunisti e democristiani. Sicché i primi lucravano i benefici dell'opposizione. Mentre i secondi rimanevano centrali con la delimitazione della maggioranza sinistra. E il tutto a spese del Psi, ingabbiato al governo.

Ecco allora le ragioni che indussero Francesco De Martino, segretario socialista in quegli anni e vicepremier nel 1968 e nel 1970, a inventare quella formula. Con essa egli voleva associare progressivamente il Pci a funzioni di governo, infrangendo «una delle ragioni della nascita del centrosinistra, ovvero la necessità della «diga» verso l'estrema sinistra. E dunque è quasi impossibile, nell'evocare la parabola politica e umana di De Martino, non ricordarsi della fortuna-sfortuna di quei famosi «equilibri». E nondimeno, nell'istruttiva «Intervista sulla sinistra italiana» Laterza a De Marti-

riuscì, per le combinate resistenze conservatrici a destra e a sinistra. E tuttavia, come il «professore» napoletano orgogliosamente rivendica, la stagione del centrosinistra non fu affatto avara di risultati: dallo statuto dei diritti dei lavoratori, al primo avvio di una riforma della scuola, ai tentativi di riforma urbanistica, all'ordinamento regionale, alla stagione del divorzio, fino a una complessiva maturazione della società italiana nel suo complesso.

Certo, il gradualismo paziente di De Martino fu spesso messo in scacco dagli eventi, e anche paradossalmente dal rigore dell'impazienza... Come quando appunto il suo Psi volle a tutti i costi le elezioni del 1976 e fu battuto, avendo in qualche modo portato acqua al mulino del Pci. Ma la tendenza di lungo periodo, lo si è detto, era proprio quella diagnosticata: la democrazia italiana non poteva fare a meno del Pci. E infatti De Martino interpretava così anche il «compromesso», per lui non «storico», del Pci con la Dc. Esso era un modo per tirare dentro il Pci e per legittimarlo in attesa di una riforma del sistema politico e di una revisione della tradizione comunista. Ecco, forse in tutto questo c'era un briciolo di fatalismo, la convinzione che le cose non potessero

che andare nel verso giusto. Unita alla consapevolezza dei limiti dettati dai rapporti di forza e dal quadro internazionale (i famosi «non si può» che gli avversari di sinistra rimproveravano a De Martino). E non da ultimo nella vicenda dell'uomo pesò il drammatico rapimento del figlio Guido, nel quale entrarono forze oscure volte a screditare la figura di De Martino con la propalazione di notizie false e scandalistiche sul pagamento del riscatto. Era il 1977, un anno prima del caso Moro. Mentre giusto un anno prima era iniziato il declino, con la vittoria di Craxi al Midas, esito che De Martino, ben incalzato da Zavoli, si rimprovera oggi di non aver contrastato subito a dovere.

Ciò detto, puntuale invece è la diagnosi demartiniana sui pregi e limiti di Craxi: un tentativo di riscatto socialista punteggiato da intuizioni sulla crisi delle istituzioni, poi degenerato in mera occupazione del potere, in trasformismo d'assalto. Sul finire dell'intervista, ecco la diagnosi sul futuro del «socialismo», per De Martino parola da riscattare in direzione di una sintesi tra valori di libertà ed eguaglianza, tra Marx, Kant e Rawls: cittadinanza piena, addomesticamento del capitalismo, forme autogestite di proprietà sociale, risanamento finanziario ed Europa con «dentro» i deboli. E una volta, oltre a socialismo democratico, c'era un'altra parola per dire tutto questo: riformismo. C'è ancora.

Bruno Gravagnuolo



collection
I'U

Certi film vi raccontano una storia
Edgar Reitz vi racconta La Storia

HEIMAT 1

L'affascinante epopea di una famiglia tedesca attraverso i drammi del XX secolo in sette appassionanti videocassette.
In edicola TERRE LONTANE 1919/1928 a 18.000 lire

TORNA IL GRANDE CINEMA D'AUTORE L'U